

domenica 5 luglio - pag 50

IN
SCENA



"PORCILE" A SPOLETO PASOLINI DIVENTA POST PUNK

"Porcile" e "Non dirlo"
San Simone, Spoleto58



punk (il bravo Francesco Borchetti con toni gravi simil-teutonici), dalla sua candida mancata fidanzata (Elisa Cecilia Langone), dall'inconsapevole e dignitosa madre di lui (un'Alvia Reale dolente), persino da quel padre capitalista ma non bieco (Mauro Malinverno). L'unico spietato è, semmai, il nuovo ricattatorio socio del patron, un ex aguzzino anti-ebraico (un Fulvio Cauteruccio da Male dostoevskijano). Un gran spettacolo, con cesure di sipari visivi, spezzoni di film per riflettere la mondanità dell'alta economia, col finale inesorabile del contadino che riferisce di Julian ingoiato dai porci. Marchio del Metastasio/Stabile del Friuli.

Nello stesso spazio, ci ha stupiti e appassionati la messa in voce incalzante - citando Cohen, Tarantino, Hitchcock, Platini, i Nar... - che Sandro Veronesi plasma nel monologo tratto dal suo *Non dirlo* (Bompiani), raccontando il Vangelo di Marco con bei bassi profili, anticlimax, oralità corporea, padronanza assoluta della comunicazione.

(rodolfo di giammarco)

Lascia di stucco, a Spoleto58, lo "scandalo" di un *Porcile* di Pasolini messo in scena senza la chiave politica e simbolica (letta nel 2003 da Antonio Latella) che s'attribuisce a un testo sui conflitti, negli anni 60 tedeschi, tra bieca società industriale e diversità del singolo. Impressiona, anche se non sorprende, che la regia odierna di Valerio Binasco di *Porcile* - una delle sue messinscene più poetiche, struggenti e drammatiche - accentui delicatamente l'umanità del rampollo borghese Julian affetto da zoofilia, da domestichezza sessuale coi maiali (da cui alla fine si farà cancellare, divorare), come segno d'un rifiuto del doversi schierare tra rivoluzionari o integrati, figli ribelli o eredi modello, sentimentali o cinici. E che a Binasco interessi la pur non ordinaria quotidianità di questa storia, la tenerezza delle figure giovani e adulte, è già dimostrato da un impianto lieve che affaccia virtualmente su ombre di un parco cechoviano. Ed è suggerito da quel Julian ragazzaccio

SPOLETO • «Porcile», la regia di Binasco arriva all'essenza di Pasolini

La semplicità di una scelta morale

G. Cap.
SPOLETO

Nella profluvie di citazioni pasoliniane che si avvicinano a celebrare il quarantesimo anniversario della scomparsa violenta del poeta, è destinato a rimanere importante lo spettacolo che dal suo *Porcile* ha tratto al festival di Spoleto Valerio Binasco (produzione del Metastasio di Prato, e quindi auspicabilmente destinato a girare nella prossima stagione). L'importanza non gli deriva dall'abbondanza dei luoghi comuni «estremisti» di cui pullulano le pagine dei giornali (e anche quelle del programma di sala dello spettacolo) ma proprio dalla semplicità e «semplificazione» con cui la regia di Binasco affronta il testo. Che è notoriamente uno

dei più complessi ed «esorbitanti» del teatro di Pasolini, pieno di implicazioni e complicazioni, di «non detti» e di verità plateali, di citazioni storiche e di assenza di futuro per quanto vi accade.

Binasco scarnifica non tanto il testo, quanto le sue allusioni, attenendosi alla vicenda lineare del giovane Julian: inutilmente corteggiato dalla petulante e un po' «tonta» Ida, assediato e quasi braccato dall'affetto tutto formale dei genitori, ricchi industriali dal passato nazista (nella Germania capitalista del boom si svolge l'azione), dal passato pieno di fantasmi e dal presente affacciato sul nulla. Julian però ha una vita «parallela», ma neanche troppo. Con la stessa decisione con cui rifiuta la corte di Ida nonostante le tentazioni (di concedersi per pietà), frequenta in segreto le stalle dei maiali che danno luogo al titolo.

Proprio in questa apparenza di

«commedia», sottolineata dai sipari che proiettandosi sul fondo, di velluto rosso o di freddi led, ne scandiscono i tempi, trova impeto e calor bianco la scelta drammatica del ragazzo. La sua opposizione ai genitori, e alla società e ai valori che rappresentano, rifiuta la via esplicita degli slogan e del politichese di Ida (che pure ha dalla sua tutte le ragioni e tutta la Storia, in un testo nato alla vigilia del '68), per assumere fino al sacrificio la concretezza e la totalità di una vita di totale opposizione: meglio l'amore per i maiali che quello per i rappresentanti di quella società fasulla, malata, e anche colpevole.

È stata la scelta morale di Pasolini, personale quanto radicale, tante volte e su tanti argomenti sostenuta fino allo stremo dal poeta, contro le ipocrisie, le illusioni e la cattiva coscienza di destra e sinistra. Salvando solo la privatezza dell'eros per difendersi dal pe-

so dell'opprimente morale cattolica e dall'asfissiante accerchiamento dei consumi. Elementare, eppure rarissimo da raccontare sul palcoscenico, come riesce invece a Binasco, e al bel lavoro compiuto sugli attori. A cominciare da Francesco Borch, il cui Julian rivela un attore straordinario come non era ancora apparso; e poi Fulvio Cauteruccio, anche lui una rivelazione fuori dai soliti cliché, e Alvia Reale, mater dolorosa quanto svagata come fosse Zarah Leander, e Elisa Langone ingenua Ida, e tutti gli altri che andrebbero citati in una bella prova di compagnia. E come prova di poter rappresentare Pasolini fuori da ogni pigra convenzione, esaltatoria o denigratoria che sia.



SUONI E VISIONI

PASOLINI E IL PORCILE BORGHESE**ANDREA PORCHEDDU**

29 novembre 2015

Pier Paolo **Pasolini** – dice lo storico del teatro **Marco De Marinis** – è ancora un problema irrisolto. **Non smettiamo di farci i conti**. E in questo novembre di rimembranze e celebrazioni, nel **quarantennale della morte**, la figura del poeta è definitivamente entrata nel novero dei santi, beati, profeti illuminati di cui tutti, più o meno, dicono di **sentir la mancanza**.

E se tornasse Pasolini? Il suo essere sempre contro, sempre scomodo, pedantemente e continuamente a parlare e protestare come sarebbe accolto oggi?

Da sempre – da Sade a Shaw, da Genet a Vian, da Brecht a Gramsci – **l'intellettuale moralizza la morale corrente**. Il "moralista" intelligente è sempre anti-moralista. **Con PPP ci tocca riflettere sulla morale pubblica e la coscienza privata**, tra il crimine collettivo e la responsabilità individuale. In più, Pasolini spinge a riflettere, ancora e sempre di nuovo, sui codici marxiani di **conflitto di classe**. Pone, al centro della sua riflessione teatrale, la questione della **borghesia**. Come sappiamo – al di là della leggenda che vuol Pasolini dedicarsi alle tragedie a causa di un'ulcera – il rapporto dello scrittore con il teatro è di lunga data: risale addirittura agli anni Quaranta, quando era a Bologna. Ce lo ricorda bene uno studioso come **Stefano Caci**: il teatro, per Pasolini, è un vero **progetto culturale**. Un progetto che attiene alla **lingua** come all'**analisi sociale**, e che esplode negli anni Sessanta, a Roma. Attraversando Eschilo e Plauto (grazie a Vittorio **Gasman**), scoprendo Brecht e il teatro di **Laura Betti**, Pasolini si interroga – e ci interroga – sulla lingua teatrale. **Che lingua parliamo in scena?**

Oggi, si sa, arrivano a vagonate i vari dialetti italiani, ma la questione è aperta. La "mostruosa lingua media" non è sincronica al tempo, né al teatro: ed è qui che entra in gioco, per PPP, la **borghesia**. Le sue erano, dichiaratamente, **"tragedie borghesi"**, il teatro specchio critico per una borghesia che assiste attivamente alle contraddizioni della propria realtà: «Il destinatario è il mio nemico» arriva a dire. E non fa eccezione **Porcile**, concepito nel **1967** e poi tradotto in film.



Elisa Langone e Francesco Borch, foto Luca Del Pia

Ho assistito a una **bellissima messinscena di questa tragedia**, a firma **Valerio Binasco**, sicuramente tra i migliori registi che abbiamo in Italia. Binasco ha una cifra sempre più netta, che spinge a chiarire il testo e a porgerlo al pubblico, tramite l'arte attoriale che sa assecondare e far emergere. È un artista capace di visioni, letture, allestimenti, di scavo emotivo e di aniosa **orchestrazione d'attori**.

Questo **Porcile**, allestito con la **compagnia stabile del Tric di Prato**, e visto al Metastasio, è interessantissimo. Assume il carattere dell'affresco, pur tendenzioso, mantenendo una inquietudine aguzza e avvolgente. Inutile, qui, riassumere la vicenda e la tesi esplorata da Pasolini che ambienta la storia nella Germania post-bellica. Quel che preme è proprio il ritratto della borghesia, da cui si vuole affrancare il giovane protagonista, Julian, quasi un autoritratto dell'autore, con quella "diversità" – in questo caso una devianza, una strana forma d'amore per i maiali – che lo rende scandaloso e bellissimo.

Binasco tratta il testo come un classico, non nega la pesantezza e l'essere datato dell'opera, ma l'asseconda, e riesce a dargli rinnovata vita. Fa passare il tessuto verbale (e verboso) incamandolo nei suoi attori, capaci di illuminare di sincera verità quella che è una "ideologia", trovando oltretutto un riscontro proprio nel Manifesto sessantottino, in cui Pasolini teorizza l'attore come motore vero del rinnovamento scenico. Al di là dell'**Urlo** e della **Chiacchiera**, la parola per PPP era la chiave di quel **"Rito culturale"** che sarebbe dovuto essere il teatro.



Porcile, regia Valerio Binasco, foto di Luca Del Pia

Il testo, dunque, in questo spettacolo esce con grande forza e rilancia la domanda di partenza: **che ne è della borghesia?** Qui è il nodo che Valerio Binasco sottilmente suggerisce. Attenzione: non è uno spettacolo filo-borghese, anzi esplicita tutte le irrisolutezze, violente e misere, di classe. Ma come per un effetto specchio, fa riflettere sull'altra borghesia: non quella in scena, ma quella che è – o era – in platea. La destinataria, insomma, degli strali pasoliniani.

Ci siamo tutti strappati le vesti per la "scomparsa delle lucciole", e intanto non ci accorgevamo che era la borghesia a scomparire. Quei «gruppi avanzati della borghesia, progressisti di sinistra, laici liberali, poche migliaia di intellettuali» cui voleva indirizzarsi Pasolini con il suo teatro, che fine hanno fatto?

In Italia sembra sparita la classe media, colta, che sia piccola o alta borghesia. E non è un caso che tutti, oggi, lamentino i "forni", ovvero le sale vuote: chi ci va a teatro, se quella borghesia non c'è più? Oltre che ritrovare e rinnovare le tragedie di Pasolini, sarebbe da ritrovare e rinnovare il destinatario – nemico o meno – di tale teatro. Ce ne sono tracce ancora a Milano, regge in molte province dell'Italia settentrionale. E poi?

Chi l'ha ammazzata, quella borghesia?

Gli intellettuali sembrano chiusi in una élite che riconosce solo se stessa, la sinistra non è più progressista ma situazionista, i laici liberali si sono spostati in una destra caciaronica e retriva. A chi parla, allora, il teatro?

Domandiamoci, davvero, a chi parlerebbe, oggi, Pasolini oltre ai "pasoliniani di ritorno" che ne sentono tanto la mancanza e cercano invano di emularlo. Resta aperta, insomma, la questione: e non possiamo non chiederci se, prima o poi, non sentiremo la mancanza di quella borghesia che, alfini pasoliniani, abbiamo tanto combattuto.

Ma c'è ancora da dire sullo **spettacolo** (in questo caso coprodotto da Prato e dallo **Stabile del Friuli Venezia Giulia**): un guizzo, un colpo di coda della bella gestione di Paolo Magelli che ha fatto lavorare la compagnia pratese con diversi registi (tra cui, indimenticato, Massimo **Castri**). Sotto l'attenta guida di Valerio Binasco, il giovane Francesco **Borchi** fa ottimamente il ruolo del protagonista Julian: gli dà non solo una erre moscia stile "avvocato", ma nevrosi e paure tutte contemporanee. Molto bravo.

Accanto a lui, regge bene Elisa Cecilia **Langone**, nella difficile parte della giovane Ida, tutta slanci e capricci da pseudo rivoluzionaria.

Giustamente viscido, come deve essere, il padre di Mauro **Malinverno**, che riesce a suscitare anche empatia per un essere che incarna il peggio della suddetta borghesia, affiancato dalla moglie – alcolizzata e devastata – cui dà elegante disperazione Valentina **Banci**.



Fulvio Cauteruccio e Franco Ravera, foto di Luca Del Pia

Grande prova quella di Fulvio **Cauteruccio** che è contenuto e incisivo, sottile e suadente, teso e tagliente nel ruolo di Herdhitze, l'ex nazista perfettamente riciclatosi nel nuovo corso economico-politico. A completare il cast, il sempre bravo Franco **Ravera**, Fabio **Mascagni** e Pietro **D'Elia**. Sulle belle musiche di Arturo Annechino, davvero calzanti e suggestive, e le eleganti scene di Lorenzo **Banci**, questo *Porcile* lascia il segno.

Rubrica — Teatro

Porcile, ovvero l'infelicità dell'amore

sabato 04 luglio 2015 ore 12:50 | Teatro



SPOLETO (Perugia) - Avidità, ipocrisia, sentimentalismo, infelicità, crudeltà, indifferenza, amore, sincerità, paradosso. *Porcile* è il dramma borghese per eccellenza sulla borghesia europea del secondo Dopoguerra - così come *Gli indifferenti* lo è per quanto riguarda la generazione precedente -, e Valerio Binasco recupera esattamente questa dimensione del testo pasoliniano, allestendo uno spettacolo duro e doloroso, a suo modo anche scomodo, che disorienta il pubblico allontanandosi dal Pasolini "classico" della parodia ideologica del suo periodo che va dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Settanta.

Pasolini, uno fra gli intellettuali più scomodi d'Italia, una scomodità testimoniata anche dalla sua tragica morte, della quale ricorrono i quarant'anni, e per l'occasione il Teatro Metastasio rende omaggio a questa raffinata e acuta figura, che seppe capire il dramma sociale verso cui l'Italia e l'Europa del Dopoguerra si stavano avviando, sulla china dell'industrializzazione, del consumismo e delle sperequazioni sociali. L'inizio della fine, fu il vuoto morale e materiale lasciato dalle distruzioni della Seconda Guerra Mondiale, anni nei quali l'Europa conobbe orrori indicibili, giustificati nel nome delle ideologie. Orrori dei quali buona parte della borghesia fu complice, ma che cancellò con un rassicurante colpo di spugna della coscienza.

Porcile, nella rilettura di Binasco, è la storia di un giovane uomo incapace di amare, nato e cresciuto nella Germania del Dopoguerra, una nazione impegnata nella ripresa economica e nella crescita industriale, non troppo interessata a guardarsi indietro, e assorbita, come il resto dell'Europa occidentale, dalla società dei consumi e del profitto economico.

Chi è Julian? Un convincente Francesco Borchì, impegnato nella sua, sin qui, migliore prova drammatica, dà vita all'apatia di un giovane "disadattato", una sorta di novello Adam Patch, che se anche avesse covato qualche ambizione, gli è stata soffocata sul nascere da un oppressivo ambiente familiare, dalla mancanza di valori con cui si sta scontrando la giovane generazione contestataria, nonché da una forma di perversione sessuale che lo porta a ignorare la giovane Ida e a preferire un'altra forma di amplesso. Nel rappresentare questo personaggio sospeso fra alienazione e un eccesso di sensibilità, Borchì dispiega un'efficace rabbia derivata dalla frustrazione, che la pronuncia blesa vela di effeminata stanchezza, quasi una nausea sartriana, che però non ha dietro di sé un pensiero, ma al contrario ha il rifiuto del pensiero stesso. Al suo fianco, almeno fino alla metà del dramma, la dolce Ida, interpretata da Elisa Langone che non delude le attese, e si cala nella parte di una giovane idealista, politicamente impegnata (ma si tratta solo di una posa), e alla ricerca di una forma di amore che in qualche maniera la domini, e le imponga una direzione. La troverà in un altro uomo, anche se non rinuncerà a un ultimo addio a uno Julian sempre più perso nella sua solitaria follia. Della quale non riescono a darsi ragione i genitori, (Mauro Malinverno e Alvia Reale), una coppia di ricchi borghesi che a loro modo ha amato il figlio, senza però riuscire a capire l'essenza della sua anima. Il porcile evocato dal titolo, a una prima lettura potrebbe essere questo, ovvero il recinto degli affetti familiari che soffocano con le esagerate premure di una madre quasi sdolcinata, e di un padre, il signor Klotz, amareggiato nell'assistere all'apatia del figlio, che di fatto lo priva di una discendenza adeguata a mantenere quell'impero economico da lui fondato. Perché a fianco del dramma personale di Julian, c'è quello della borghesia compromessa con il nazismo (le industrie belliche del padre producevano cannoni per la Wehrmacht), e che cerca di giustificare il suo passato, magari cercando qualcuno ancora più colpevole. E Klotz lo trova nel vecchio compagno di scuola Herdhitze, che ha scoperto essere implicato nello sterminio degli ebrei, ma che adesso è anche suo avversario politico alle prossime elezioni. Spera quindi di distruggerne la figura, e nella macchinazione Malinverno dispiega una freddezza al limite della disumanità, che dà la misura dell'ambiguità di quella borghesia: capace di affetti e tenerezze familiari, spietata verso possibili avversari. Una zona grigia, quindi, non necessariamente sempre cattiva o sempre buona. L'altrettanto cinico Herdhitze, ha però un'adeguata contromisura: conosce il segreto di Julian, e si presenta a Klotz con la ferma decisione di ricattarlo: sa, infatti, che il giovane nutre un'insana inclinazione sessuale per i maiali, e potrebbe renderla pubblica. Affranto dalla rivelazione, il padre accetta l'alleanza finanziaria con Herdhitze, salvando il segreto del figlio, e concedendo all'ex avversario

una nuova "verginità" politica e sociale. Anche questo, a suo modo, è il porcile contro cui si scaglia Pasolini, che prende la Germania come paradossale esempio di una borghesia europea votata all'interesse economico, cui sacrifica qualsiasi valore o ideale.

Il dramma di Julian non è però concluso: caduto in una sorta d'inspiegabile coma, ne esce soltanto subito dopo la firma dell'alleanza economica fra il padre e Herdhitze; uno stato vegetativo per rendere il quale Borchia opera un eccellente lavoro di mimica, tendendo allo spasimo i pugni stretti, e spalancando la bocca inerte in quella che sembra una silenziosa richiesta d'aiuto, oppure un altrettanto silenzioso e bestiale urlo di dolore. Uscito però dal coma, di lui si apprende la notizia che sia morto divorato da quegli stessi maiali che amava. Unica traccia per cercarvi una spiegazione, un messaggio registrato su nastro, che Julian aveva donato a Ida al momento dell'addio, quando questa gli annuncia il suo imminente matrimonio; si tratta della confessione di un'anormalità, di un inspiegabile dramma personale originato da una disfunzione, che gli ha impedito di esprimere l'amore in maniera normale.

Ma della morte di Julian, per volere di Herdhitze (cui la notizia viene data), nessuno dovrà sapere niente, nemmeno i genitori. È lui, interpretato da un disturbante Fulvio Cauteruccio, l'infernale deus ex machina del dramma, del quale Julian e i suoi genitori sono le vittime; il primo, condannato all'oblio, gli ultimi ricattati e derisi nella loro figura di persone a loro modo scombinatamente affettuose: Alvia Reale è una commovente figura materna che sopprime alla mancanza di particolare acume, con premure di soffocante dolcezza verso il figlio, desiderosa di vederlo sposato con Ida. Progetto che sfuma, come sappiamo. E Malinverno, da parte sua, è un borghese con una scala di valori a tratti discutibili ma comunque saldi, con i quali però non riesce a comunicare con il figlio.

Il regista Valerio Binasco esegue sul testo originale un approfondito lavoro drammaturgico, eliminando la presenza dalla scena del filosofo Spinoza, che spiega la morte di Julian come un atto di martirio, compiuto in nome dell'amore per l'Altro, un atto liberatorio dalla tecnocrazia della Ragione. È questo l'approccio ideologico e metaforico del dramma, che Binasco ha preferito lasciare da parte, per riportare *Porcile* sui binari della tragedia reale, macchiata di sofferta perversione. Con questa scelta si spiega anche l'allestimento scenico, suggestivamente "nudo", con un sipario olografico gettato contro le mura fredde e disadornate dell'ex chiesa di San Simone, che rimandano alla nudità e freddezza del materialismo borghese degli anni Sessanta. Pasolini scrisse questo dramma fra il 1967 e il 1968, all'apice della contestazione e della "fantasia al potere", quando l'ideologia imponeva, in un certo senso, cesura e parodia verso la generazione dei padri, volendo ovviamente celebrare i figli come eroi. A distanza di mezzo secolo, si può rileggere *Porcile* alla stregua di una storia reale, incentrata sulla difficoltà di Julian ad accettare le sue bizzarre pulsioni amorose; analogamente, il conflitto generazionale pensato da Pasolini

si discosta dalla netta divisione fra buoni e cattivi; Julian non è un eroe, così come i suoi genitori non sono completamente malvagi, ma caratterizzati anche loro da sentimenti di tenerezza. Lo spettacolo allestito da Binasco diventa quindi un dramma psicologico, dove nell'ipocrisia dei genitori di Julian, Pasolini riecheggia un atteggiamento elevato a potente elemento drammaturgico da Tennessee Williams, ovvero quella paura di sapere che porta al rifiuto della conoscenza dell'altro e delle sue sofferenze, anche morali.

La rilettura di Binasco ci consegna un Pasolini più attuale dell'ordinario, che indaga su una diversa ricerca del piacere, sulle incomprensioni familiari che nascono senza che ce ne sia l'intenzione, sulla stanchezza di chi si sente oppresso dalla necessità di assumere una posizione. In un'epoca di smarrimento quale è appunto quest'inizio di millennio, Pasolini parla di noi in maniera acutamente inquietante.

Niccolò Lucarelli